

Anche in questo numero **Mauro Pisini** ha composto, su nostro invito, una lirica in latino sul tema scelto. Il metro è la strofe alcaica, l'interpretazione in versi è, come sempre, di Walter Lapini.

QUADRIVIUM

*Hospes rapaces lirat hirundines
pugnis coercens compita tactilis
phari, lacertorum cicatrix
lampyrides, quasi culter, urit*

*coram vehiclis is laniat diem
fraudatus horis quas labor asperat
ubi viarum nat pyritas
murmuribus famulatus aegris*

*postes pererrans primate pannuli
odit clientes, odit imagines
tamquam protervis laesus ansis
vel furiis male syncopatis*

*dein, pausat imis marginibus, latet,
chrysanthus oris, copula temporum
ut, membra dilatans, apopsin
sub tetricis vomicis repellat*

*nummi subactus, prae cute, sensili
sphaera, cruentat solis hyperbolen,
an vellus allidit vitrorum
syllabicis laqueatus umbris?*

*mixcix abyssis inuius absidum
repat nigrorem, repat anhelitum
nec fratris implorat philema
insidiis iterum repressum*

*vis, quae piatur, nunc febricit in coris
et prorsus isthmis exsulat ulcerum
dum grandis ulnarum crepido
sidereis tumefit corymbis*

*tum se silenter fert vola, vastitas
cui terra clamat, stat pyra pectoris,
immensa caelorum litura,
pone laros dubiumque flumen*

*languor, machaon pulveris, intimum
latus lacessit, vertebra sanguinis
fit sudor et phyllon genarum
par subitis volucrum prophetis*

*crux verticalis vesperis imperat
gestum redemptum gestibus, advena
lodiceis irretitus extis
automatis equitat cometis.*

QUADRIVIO

Bifide luci lo straniero fende
toccando i fari con le palme: in esse
come di lame brilla una ferita
(di lucciole - diresti - un ulcerarsi).
L'auto riparte e ne disperde l'ombra
ma resta un furto di sfiancato braccio
ed è il metallo delle vie la cupa
voce dolente di sconfitto ilota.
Muove lo straccio su sportelli e vetri
ma odia le facce che dal vetro sfrange
come oltraggiato dalla sfrontatezza
o per delirio di furore amaro.
Poi se ne sta per i più ciechi anfratti
(il viso è un fiore bello e già defunto:
giogo di tempie su scomposte membra).
Nelle vesciche livide dei polsi
del mondo un orizzonte si restringe.
Si accascia su un trillare di moneta
che brucia sulla pelle, eclissa il sole,
prima che cresca, di domani - il giorno
di vetri di sportelli e di lamiere -
unica tregua della sua tortura.
L'uomo non c'è, non si raggiunge: striscia
per absidi abissali il nerofumo
della sua pelle, e dal respiro espunge
carezze rifiutate di fratelli.
Questa è la pena e la violenza: febbre
delle pupille screpolate spente,
balaustra di graffi e piaghe, enorme
astrale pergolato di corimbi.
S'offre in silenzio il palmo della mano
su questo gran deserto cui risponde
l'urlo del mondo e un cuore che si schianta
- il cielo è una rasatura vasta - scorre
il fiume dei gabbiani e dei perché,
tormento polveroso che nel fianco
scava profondo: un gocciolare sangue
si fa sudore sulle guance come
profetico volatile improvviso.
La croce di un tramonto verticale
domanda un gesto che altro gesto segua.
Lui, lo straniero, al fondo del giaciglio
avvolto vaga per le sue galassie
di macchine e di ruote e ghisa e ferro.